

L'istituzione della Collegiata e la Virola Alghise del primo '500

relazione di Tommaso Casanova

Prima di tutto una piccola premessa. Verolanuova, anticamente Virola Alghisi o Alghise, ha una storia ricchissima soprattutto nel quattrocento e cinquecento e – questo forse non tutti lo sanno – ha una documentazione veramente cospicua.

A differenza di altri paesi, magari con meno storia e meno documentazione, ma che fanno molte ricerche, qui siamo solo agli inizi. Quindi io oggi farò una carrellata velocissima su alcune istituzioni, precisando che non sono ricerche già elaborate, ma sono spunti per cominciare a farne, anzi mi piacerebbe che ognuno di questi spunti potesse essere l'avvio di una ricerca nuova.

Io parlerò dell'istituzione della Collegiata all'interno della Verola Alghise del primo cinquecento.

L'ambiente dove ci troviamo, oggi si chiama Disciplina, ma è stato diverse cose nel corso del tempo, più o meno senza grandi cambiamenti strutturali; però la parte architettonica non mi compete: io mi occuperò delle istituzioni che vi hanno avuto sede.

Per quanto riguarda le definizioni e le denominazioni, bisogna stare molto attenti perché le stesse parole possono indicare sia il luogo, cioè la dimensione architettonica, sia soprattutto l'istituzione che nel luogo ha la sua sede. Quindi questa chiesa, così com'è, avendo avuto nel tempo diverse istituzioni che l'hanno utilizzata, ha assunto diverse denominazioni. oggi si chiama Disciplina, ma è stata anche la primitiva Prepositura di Verola, ed è stata la precedente Collegiata.

Penso che tutti i verolesi sappiano che è ormai appurato che questa era la chiesa parrocchiale, prima che sorgesse, nei primi decenni del seicento la nuova chiesa, ora Basilica Romana Minore, che è oggi la parrocchiale. Penso di poter dire che questo luogo sia stato assegnato ai Disciplini perché i Disciplini avevano probabilmente una sede nello spazio dove è stata costruita la Basilica, quindi è stata fatta una specie di permutazione, e questa è diventata la Disciplina, ma in precedenza era la parrocchiale di Verola.

Sarebbe bello potersi soffermare sull'istituzione della Disciplina perché ci sono tanti documenti, tra fine quattrocento e inizio cinquecento, però qui non posso soffermarmi più di tanto perché volevo parlare della Prepositura. Dico soltanto che le Discipline erano gruppi di laici che si associavano tra di loro per pregare e per fare opere di assistenza. Erano pochi, non più di venti; erano i notabili del paese; erano in prevalenza maschi, però alle preghiere comuni partecipavano anche le famiglie e

quindi anche le signore, come si vede nel particolare del quadro di Quinzano. Probabilmente i Disciplini di Verola avevano un cappuccio nero piuttosto che bianco come a Quinzano, se dobbiamo credere all'immagine raffigurata nel paliotto dell'altare principale, anche se l'epoca è un po' diversa. Purtroppo, però, della Disciplina di Verola non posso dire di più.

Per quanto riguarda la Prepositura, la parola deriva dal termine *præpositus* che in italiano è *preposito* o *prevosto*, ed è un titolo curioso per il parroco di un paese della nostra zona, perché normalmente le parrocchie che derivano dalle Pievi avevano un parroco che assumeva il titolo di Arciprete.

Ora, il titolo di *preposito* a Verola dice con chiarezza che non si trattava di una pieve e che la chiesa di Verola non ha probabilmente avuto (se non forse in tempi antichissimi) una relazione con le pievi. Però da questo punto in poi diventa assai dubbio scoprire come può essere stato introdotto il titolo di *prevosto* (*preposito*) in questa parrocchia.

Vediamo le ipotesi più verosimili. Il *prevosto* potrebbe essere derivato dal fatto che Verola dipendeva da un monastero, quasi sicuramente quello di Leno (anche se non è vero, come dicono le fonti, che ci sono tanti documenti che dimostrano che Verola dipendeva da Leno). In ogni caso, quando un monastero aveva alle sue dipendenze una chiesa che poi diventava parrocchiale “pre-poneva” un monaco a questa chiesa, incaricandolo dell'assistenza ai fedeli e della celebrazione delle messe. Quindi, *preposito* sarebbe il titolo di questo monaco-parroco assegnato dal monastero; potrebbe essere questa l'origine del prevosto di Verola.

Ci sono altre ipotesi che ho visto nelle fonti; quello di una “canonica regolare” e di una “canonica secolare”. Sono concetti un po' complicati; quello della “canonica secolare” lo riprendiamo dopo. Secondo me non ci sono motivi documentari per affermare una o l'altra con sicurezza: sono ipotesi, ma finora documenti indiscutibili non ce ne sono.

La prima volta che è documentata negli atti la chiesa di S. Lorenzo di Verola, cioè questa chiesa, anche se non nella forma precisa in cui la vediamo oggi, ma comunque una chiesa in questa sede e con questo titolo, è in un atto del 1267. Nel documento si parla semplicemente di un “*Prete Pietro sacerdote della chiesa di S. Lorenzo di Verola*”.

Qualcuno, leggendo questo documento, ha pensato che il prete Pietro fosse il primo prevosto; in realtà il titolo di prevosto qui non c'è. Non si sa nemmeno se questo fosse allora l'unico prete di questa chiesa, e quindi in tal caso probabilmente sarebbe stato il parroco; però non è detto. Io credo che, se fosse stato *prevosto*, o *parroco* in qualche modo, o *rettore*, nel documento sarebbe stato specificato che aveva questo titolo. Poteva essere uno dei sacerdoti della chiesa, che spesso all'epoca erano anche notai, e quindi erano chiamati a redigere documenti o a rendere delle testimonianze ufficiali.

Due testi in particolare, di Paolo Guerrini (1930) e di Angelo Bonaglia (1972) sono le uniche fonti moderne che discutono effettivamente e che propongono delle ipotesi sull'origine della prepositura a Verola. Ma una è piuttosto vecchiotta; l'altra è un po' fantasiosa. Tutti quelli che hanno scritto in seguito sulla prepositura non hanno fatto che ripetere gli stessi concetti, senza approfondire. Quindi sarebbe interessante poter

ricominciare da capo una ricerca, per vedere se confermare o smentire, e che cosa eventualmente confermare.

In realtà, dalle ricerche che abbiamo fatto, da una decina d'anni, con l'Associazione *Terra & Civiltà*, abbiamo identificato un paio di *prevosti* precedenti al primo che la bibliografia considerava il più antico, ossia Marsilio Gambara. In realtà il titolo di *prevosto* è documentato anche a metà del '400, con questi due personaggi: Stefano *de Barberiis*, che compare in un documento del 1457, e Giacomo *de Amichonibus*, citato in un documento della seconda metà del secolo la cui data non è stato possibile precisare. È probabile che il titolo di *prevosto* sia stato introdotto a Verola proprio intorno alla metà del '400, visto che prima, appunto, non se ne trovano documentazioni.

La vicenda più interessante è però quella che riguarda i *prevosti* a cavallo tra il '400 e il '500, ossia Marsilio Gambara, Mattia Ugoni e Uberto Gambara.

Molto sinteticamente, il *prevosto* Marsilio Gambara era figlio di un Brunoro, aveva numerosi fratelli, tra cui Gianfrancesco e Nicolò, che poi ritroveremo. Il 20 settembre 1473, dopo la morte del loro padre Brunoro, questi fratelli si spartirono tra di loro i beni privati e i beni feudali della famiglia Gambara; in particolare a Gianfrancesco e a Nicolò che non si capisce bene quanti anni avessero, ma dovevano essere minorenni all'epoca, furono assegnati i beni di Verola.

Questo è interessante, perché tutte le fonti moderne che parlano di questi argomenti citano sempre e solo Nicolò e i suoi discendenti come la famiglia dei conti di Verola; in realtà nel territorio e nel feudo di Verola erano due le ramificazioni della famiglia Gambara che avevano e gestivano insieme i beni patrimoniali e feudali dei Gambara: i discendenti di Nicolò e quelli di Gianfrancesco.

I tre personaggi che di quella famiglia sono poi stati interessati direttamente alla vita e alla storia del paese di Verola sono dunque 1) il conte Marsilio, il primo *prevosto* documentato della famiglia Gambara; 2) il conte Nicolò, che aveva coi suoi figli la residenza nel Castel Merlino; e 3) il conte Gianfrancesco che, con la sua famiglia, risiede in una zona che i documenti chiamano del *Fiorino*, dove successivamente verrà costruita quella residenza, quel palazzo che poi, modificato più volte durante i secoli, è diventato il palazzo comunale odierno.

È molto interessante questa precisazione, perché rivela un particolare che nelle biografie di solito non si trova; ossia, la spartizione equilibrata del potere all'interno del paese di Verola Alghise fra due rami della famiglia Gambara, che risiedevano entrambi in Verola e che gestivano, oltre ai beni patrimoniali e feudali, anche i beni ecclesiastici del luogo.

Nel corso della storia poi il potere della famiglia si articolerà diversamente, perché gradualmente il ramo residente al Castel Merlino perderà il suo potere a favore del ramo che risiede al Fiorino, mentre la primitiva prepositura, che aveva sede in questa chiesa, diventa dipendenza stretta della famiglia.

Dai documenti dell'epoca appare che il conte Marsilio, primo *prevosto* documentato dei Gambara, incominciò una operazione di recupero dei beni della chiesa, perché probabilmente voleva ripristinare e magari arricchire la rendita di questa sua importante prebenda.

Alla sua morte la famiglia Gambara non aveva ancora membri ecclesiastici che potessero assumere il governo della parrocchia, e quindi fu per alcuni anni in disputa con la famiglia Ugoni. C'era un vescovo della famiglia Ugoni, Mattia, che ambiva a tutti i costi di essere nominato prevosto di Verola, e che proseguì l'operazione di ripristino dei beni della parrocchia, pensando di istituire il beneficio in favore della propria famiglia.

Alla fine, però, l'ebbe vinta il conte Uberto Gambara, che ottenne il titolo della prepositura verolese intorno al 1501, quando aveva solo dodici anni. Ma riprendo il discorso più avanti, perché è proprio il conte Uberto Gambara, che poi farà carriera ecclesiastica, diventerà vescovo di Tortona e più tardi, negli ultimi dieci anni della sua vita, anche cardinale, che istituirà la Collegiata.

Due parole per spiegare che cosa significa *collegiata*.

Deriva dal concetto di "*collegium clericorum*", cioè collegio di chierici, che allude a un gruppo di ecclesiastici (preti, diaconi, suddiaconi, semplici chierici) che, senza essere monaci, cioè senza fare voti di povertà, castità, obbedienza, celebrano insieme i divini uffici quotidiani (preghiere del mattino e della sera e messa quotidiana), e amministrano insieme i beni della chiesa stessa, da cui traggono le loro prebende. Nei regolamenti che definivano le loro competenze l'obbligo più certo è questo: devono tutti i giorni cantare insieme l'ufficio del mattino e della sera, e assistere insieme alla messa: è l'unica norma che devono rispettare per poter ricevere il pagamento delle loro prebende.

Si chiamano anche *canonici* perché seguono dei *cànoni*, cioè appunto delle regole, di solito molto semplici e assolutamente non gravose. In sostanza, era molto comodo per un ecclesiastico dell'epoca diventare canonico, perché voleva dire avere una discreta rendita senza avere un grossissimo impegno di lavoro.

Il loro gruppo veniva chiamato *capitolo* perché, quando si riunivano per gestire gli affari comuni che riguardavano i beni delle loro prebende, e si riunivano quasi quotidianamente, leggevano un *capitolo* del loro regolamento.

Ora accenniamo alla figura di Uberto, figlio di Gianfrancesco e fratello di Brunoro, che ritroveremo nei documenti successivi. Uno dei pochissimi ritratti di Uberto Gambara si trova in una pala d'altare dipinta dal Moretto e conservata oggi nella chiesa parrocchiale di Pralboino; il quadro lo raffigura inginocchiato, in compagnia di alcuni santi.

Nella sua carriera ecclesiastica Uberto rivestì moltissimi incarichi, fu molto amico e collaboratore di diversi papi: Leone X, Clemente VII e soprattutto Paolo III, che lo gratificheranno in molti modi, come usava a quel tempo. Fu nominato prevosto di Verola pur essendo in età molto giovane, proprio perché la famiglia Gambara voleva il dominio diretto e l'esclusivo monopolio anche sugli aspetti ecclesiastici del loro feudo. La sua tomba, rimaneggiata nel '600, si trova nella chiesa delle Grazie di Brescia.

Un collaboratore di molti papi, quindi, e in particolare di Paolo III Farnese, che era anche in un certo senso un suo parente acquisito, perché il fratello Brunoro sposerà la vedova di un figlio del pontefice: relazioni piuttosto complicate, che all'epoca erano molto rilevanti per le alleanze tra le famiglie.

L'amicizia di Uberto con il papa Paolo III contribuì certamente a determinare il fatto che il papa concesse alla famiglia Gambarara la bolla di istituzione della Collegiata Prepositurale nella parrocchia del loro feudo. Questa nella foto è la parte iniziale di un foglio che ne contiene una copia (è conservato nell'archivio dell'ex Ospedale di Verolanuova, ora Casa di riposo Gambarara-Tavelli).

Riassumo e traduco i punti essenziali del documento, che è lunghissimo e molto complicato, ma molto interessante.

Il testo inizia dicendo che – parla in prima persona il papa – “*Uberto, venerabile nostro fratello, vescovo di Tortona possiede per disposizione papale la prepositura della chiesa parrocchiale col titolo di S. Lorenzo di Verola Alghise*”: quindi fin dal 1501 era stato il papa di allora a concedergliene la titolarità.

Continua dicendo che “*Il paese di Verola Alghise è molto grande e i suoi abitanti ammontano al numero di cinquemila*”, e qui c'è un dato curioso perché poi nei documenti successivi si parla a volte di cinquemila, altre volte invece, quando si interrogano i testimoni che conoscono le cose per bene perché si sono occupati, per esempio, del censimento, allora li salta fuori che gli abitanti di Verola sono tremila nel centro abitato, poi ce ne sono probabilmente circa mille nei dintorni, quindi, nel complesso, fanno quasi... cinquemila. Anche allora, come oggi forse, era importante poter gestire la propaganda attraverso i numeri e le statistiche.

Siccome dunque era prevosto da molti anni, e il suo paese era popoloso e illustre, il vescovo Uberto espose al pontefice una petizione per chiedere l'elezione della chiesa prepositurale a Collegiata presieduta da un prevosto.

Fino a quell'epoca, in effetti, la chiesa di Verola aveva un prevosto, ma non aveva mai avuto un capitolo di canonici. Il problema di Uberto era di voler aggregare al prevosto, che sarebbe rimasto il capo sia della chiesa sia della parrocchia, alcuni altri sacerdoti, soprattutto per un problema di immagine, perché un vescovo che aspirava a diventare cardinale, ed era titolare nel suo paese della chiesa parrocchiale, aveva bisogno di avere, in un certo senso, una sua corte. Come le due famiglie Gambarara, nei loro rispettivi palazzi di Castel Merlino e del Fiorino, avevano la loro corte di cavalieri laici, anche l'ecclesiastico di famiglia, giustamente, mirava ad avere la propria corte di ecclesiastici.

La Collegiata poi, secondo le disposizioni del papa, doveva avere un sigillo proprio, una cassa comune e tutte le altre insegne dei capitoli collegiali.

All'epoca era molto sentita l'esigenza di gestire l'immagine, quindi anche solo il fatto di poter indossare un certo tipo di abito ecclesiastico piuttosto che un altro. Un esempio per tutti: era tipico dei canonici delle collegiate, poter indossare la cosiddetta *almuzia*, ossia una mantellina speciale di pelliccia, portata con il pelo all'interno; era un segno che distingueva all'occhio che il personaggio apparteneva a una collegiata di canonici, cioè era un ecclesiastico di un certo rango all'interno di un piccolo paese o di una grande città.

Il prevosto dovrà essere la dignità principale, il capo del capitolo, e l'unica dignità, perché i capitoli più grandi avevano anche quattro o cinque dignità; il capitolo di Verola avrebbe avuto poi solo quattro canonici: quindi, per cinque persone in tutto, un'unica dignità era più che sufficiente.

Dovrà inoltre avere la preminenza, la giurisdizione e la cura delle anime di Verola. Questo dettaglio è interessante: il prevosto a quell'epoca, secondo la volontà del papa che istituisce la Collegiata, avrebbe dovuto essere anche il parroco del paese, cosa che però né Uberto né i suoi successori, quasi tutti dei Gambarara o dei loro clienti, non eserciteranno la cura d'anime, perché mireranno alla carriera ecclesiastica e lavoreranno altrove. Così a un certo punto, verso la fine del '500, questo obbligo, che legava strettamente la cura pastorale della parrocchia alla figura del prevosto, verrà abolito: il prevosto sarà liberato completamente dalla cura d'anime, non sarà più obbligato a dir messa nel suo paese, a predicare e a confessare, ma sarà semplicemente obbligato a spendere un prete, che non sia del capitolo, e che faccia il parroco.

I canonici saranno quattro, ognuno dotato di una propria prebenda, cioè di una rendita che deriva da un appezzamento di terra.

La dote economica della chiesa era organizzata in due porzioni: ogni canonico avrà la dote spettante al suo incarico (*mensa canonica*); ma nel suo complesso anche la chiesa avrà una sua dote (*mensa comune*), poiché ai canonici spettava la *distribuzione quotidiana*, ossia – diciamo – un “gettone di presenza” ogni volta che assistevano agli uffici divini, che veniva preso, non dalla loro prebenda personale, della quale godevano anche se non partecipavano, ma dalla porzione di beneficio che apparteneva alla chiesa stessa.

Il giuspatronato consiste nel diritto di presentare le persone che, in caso di vacanza della carica, aspirano a diventare prevosto o canonico. Tale diritto spetterà sempre e comunque alla famiglia del conte Brunoro, il fratello di Uberto che partecipa con lui alla fondazione. Si può quindi notare che dei due rami verolesi della famiglia Gambarara, il secondo, quello di Castel Merlino, viene completamente ignorato: sono infatti i Gambarara del Fiorino, la famiglia di Brunoro e di Uberto, a istituire la Collegiata Prepositurale.

Pertanto, all'inizio spetterà a Brunoro, e successivamente al primogenito di Brunoro e ai figli primogeniti dei figli primogeniti, il diritto di scegliere la persona del prevosto e le singole persone dei singoli canonici. Anche se poi, però, per nominare effettivamente il prevosto sarà richiesto il consenso del vescovo diocesano, mentre i canonici, sarà il prevosto a nominarli.

A questo punto ci sono delle informazioni che rivelano di riflesso quel che stava succedendo all'epoca, in vista della fondazione di questa Collegiata.

Sempre la bolla del papa afferma che il conte Brunoro, insieme ai diletti figli del Comune di Verola, aveva proceduto di recente a un restauro impegnativo della chiesa prepositurale, che minacciava rovina.

Questo importante dettaglio rivela una certa collaborazione tra il dominio feudale dei Gambarara, in particolare di quel ramo della famiglia, e il Comune di Verola: una collaborazione che, tra l'altro, emerge anche da altri documenti, quindi non è soltanto una montatura propagandistica.

Nei lavori di restauro erano stati spesi oltre quattrocento ducati d'oro: qui le testimonianze poi saranno un po' discordanti, giacché pare che la spesa fosse stata anche più alta di questi quattrocento ducati. In effetti, il canonico che prima di essere promosso al canonicato era il notaio privato della famiglia Gambarara, nonché cancelliere del Comune, e che teneva i conti delle spese dei restauri, dirà in una testimonianza

giurata che sono stati spesi seicento ducati d'oro, come risulta – dice lui – dai libri di cassa che aveva in casa sua.

È verosimile che alcune opere di restauro fossero ancora in corso, tant'è vero che poi la spesa sarà ulteriormente accresciuta.

Non solo: per accrescere il valore dei beni della nuova Collegiata prepositurale, il conte Brunoro si impegna a dotare dei diritti d'acqua i vecchi beni della parrocchia, elevandone così la rendita economica; questi beni dell'antica dotazione saranno poi destinati alla prebenda del prevosto, il quale guadagnerà all'anno 600 lire bresciane dell'epoca, che erano una cifra piuttosto notevole, anche se non stratosferica.

Poi bisogna pensare anche di assicurare una dignitosa prebenda ai canonici: in questo senso il conte Brunoro promette di elevare fino a un terzo in più il valore dei beni complessivi della chiesa, per poter attribuire rendite adeguate ai canonici.

In questo senso, un anno dopo l'emanazione della bolla pontificia, qui a Verola, il rappresentante del vescovo di Brescia, si ritroverà per dare atto concreto alle disposizioni pontificie.

Tra le varie cose che vennero stabilite in quella sede, quella che penso possa essere più interessante, è la descrizione della pezza di terra che viene donata dal conte Brunoro allo scopo di fondare le prebende dei nuovi quattro canonici.

Naturalmente il testo è in latino, e parla di una pezza di terra aratoria e vitata nel territorio di Verola in contrada della Breda dei Frati, o in italiano *Breda del Frà*: i verolesi sapranno probabilmente individuare la località. Con essa confina il conte Brunoro: quindi doveva essere una zona piuttosto di valore, terra buona, adiacente ai beni del conte; le altre coerenze sembrerebbero indicare una localizzazione dalle parti di Scorzarolo; c'è anche uno sgolatore chiamato “La Cava”. Sono cinquanta più con diritto d'acqua dalla seriola Gambaresca, di competenza del conte Brunoro. Questa pezza di terra il conte Brunoro la assegna libera ed esente da qualunque tassazione per il mantenimento dei canonici.

Nel momento in cui si erige concretamente la Collegiata, vengono interrogati sei testimoni: sono quelli da cui ho preso le informazioni cui ho accennato prima.

Il primo: *Don Vincenzo quondam Bono della Piazza*, e il quarto: *Giovanni Antonio di ser Maffeo*, sono rispettivamente il precedente e l'attuale affittuario dei beni che doteranno la Collegiata, quindi parlano per cognizione diretta, sanno benissimo quanto loro stessi pagano annualmente per l'affitto di quei beni, sanno quali sono, sanno cosa valgono, e testimoniano su questo.

Il secondo testimone: *Battista Gatti*, e il quinto: *Antonio o Tonino di Giacomo Grena*, sono invece personaggi – non si dice nell'atto, però lo si sa da altri documenti – sono personaggi che hanno avuto un ruolo nel Comune di Verola Alghise: *ser Toni*no Grena – l'ho già menzionato prima – era il notaio privato e principale fiduciario dei Gambarara, ed era stato anche notaio del Comune, “segretario comunale” diremmo oggi. In quanto notaio del comune, sapeva per conoscenza diretta molte informazioni, oltre al fatto di essere il contabile dei lavori di restauro della chiesa.

Il sesto testimone: don Matteo *de Bonis* di Asola, è il curato della parrocchia, che non è prevosto e non sarà nemmeno nominato canonico.

Quanto ai primi quattro canonici nominati in quella sede, ho riportato i loro nomi:

- 1) Antonio (Tonino) di Giacomo Grena, chierico
- 2) Guerrino (Quirino) *de Lucis*, prete
- 3) Pietro *de Cotognola*, prete
- 4) Antonio *de Rizzonibus*, prete

Si noterà che il primo è Antonio (Tonino) di Giacomo Grena: è chierico, ossia non è un prete ma di mestiere fino allora aveva fatto il notaio, e continuerà a farlo fino alla morte, diventando prete qualche anno dopo. Era uno dei collaboratori principali dei Gambara, secondo me la loro “eminenza grigia” in quell’epoca. Della sua attività di notaio restano migliaia di pagine di documenti nell’Archivio di Stato di Brescia, che danno un’immagine minuziosissima della vita economica e sociale di Verola Alghise tra il 1495, l’inizio della sua attività, e il 1549, più o meno la data della sua morte. In questo lasso di tempo, quasi ogni giorno questo notaio rogava che riguardano le attività economiche e pubbliche del paese: sarebbe una cosa veramente formidabile poterle studiare, approfondire e magari anche pubblicare qualcosa.

In conclusione, la fondazione della Collegiata, mi sono domandato che tipo di operazione abbia potuto essere: aveva certamente diversi scopi, diverse finalità.

Senza dubbio fu un’operazione dinastica: si vedono i due rami verolesi della famiglia che sono in contrapposizione o, forse, in precaria collaborazione, ma sotto sotto uno dei due mira a prevalere.

Fu un’operazione economica, ovviamente, perché per mantenere il prevosto, che doveva essere uno della famiglia Gambara, quindi doveva guadagnare molto, e per poi mantenere anche i quattro canonici, che in seguito diventeranno sei, e più avanti dieci, occorre naturalmente una stabilità notevole di rendite.

Fu operazione politica e clientelare: abbiamo visto da un lato la collaborazione stretta dei Gambara col Comune, e dall’altro la figura di Tonino Grena, esponente comunale e collaboratore principale dei Gambara, nominato primo dei canonici, benché non fosse nemmeno sacerdote.

Fu anche un’accurata operazione propagandistica.

E poi, ci aspetteremmo che quando ci si metteva a fondare un beneficio ecclesiastico, ci fosse anche qualche preoccupazione per la comunità dei fedeli. Finora però io, in quei documenti, una qualche preoccupazione di quel genere non l’ho trovata.

* * *

Riferimenti bibliografici

BONAGLIA, Angelo, 1972

Chiese e monasteri del territorio verolese nel medioevo (secoli IX-XIII), Brescia, Ed. Vannini, pp. 215

GUERRINI, Paolo, 1930

“La Collegiata insigne di Verolanuova”, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, a. I n° 1, pp. 3-31